

# CHI È IL TRICHECO

di LEONARDO COLOMBATI

Un estratto dal terzo capitolo di *Perveber*

Le corna dell'Ariete avevano già sfondato la volta del Cielo, dal Sole sfolgoravano le Tre Croci e tutti ormai avevano capito... tutti meno Giovanni Migliore. Furono due giorni colmi di Momenti Inconcepibili e lui li attraversò veloce e leggero come un Flying Dutchman. Alla vigilia del suo decimo compleanno se ne stava buono buono in cucina, mangiando silenziosamente davanti al televisore insieme a suo padre quando la Rai offrì come *bors-d'oeuvre* un'interferenza delle BR. Era il 16 aprile 1970. Una voce fuori campo si inseriva nella trasmissione: «*Attenzione, attenzione. Sono i Gap che vi parlano.*»

«Papà, chi...»

«Sta' zitto.»

«... È nata una nuova resistenza di massa, è nata la ribellione operaia al padrone...»

«Ma cosa...»

«Schhh!»

«... Sono nate le Brigate Rosse e si sono ricostituite le brigate Gap. La via delle riforme, la via della rivoluzione comunista, la via della liberazione definitiva del proletariato e dei lavoratori italiani dalla dominazione e dallo sfruttamento del capitale italiano e straniero comporta una lunga e dura guerra. Ma su questa via le brigate partigiane, i lavoratori, i braccianti, gli studenti rivoluzionari marceranno compatti e uniti fino alla vittoria.»

Il giorno dopo, mentre correva lungo Ponte Garibaldi, Giovanni fu dapprima accecato da un Raggio di sole riflesso dalla cupola assirobabilonese della Sinagoga; poi qualcosa di freddo e liscio sulla schiena scivolò fino all'elastico delle mutande e lui fece un salto in leggero avvitalamento, giusto i pochi gradi necessari per accorgersi di suo cugino Tommaso che se la dava a gambe levate sul marciapiede opposto del ponte... Era solo un tappo di bottiglia, ma in lui persistette l'impressione che fosse stato il Tempio a scendergli lungo la schiena e ancora oggi, a distanza di trent'anni, si ricorda di quello come uno dei suoi primi Pensieri elaborati.

«Stronzo.»

«Te e tua madre.»

«Lascia stare mia madre.»

«Allora te e tuo padre.»

«Vaffanculo Tommaso.»

«Ma vaffanculo tu!»

Correvano risalendo via Arenula, al grido di «Compatti e uniti fino alla vittoria!» e dopo aver superato il Ministero di Grazia e Giustizia presero via S. Maria del Pianto, proseguirono per via Portico d'Ottavia e svoltarono a sinistra in via Reginalda, ritrovandosi senza fiato davanti alla fontana delle Tartarughe di piazza Mattei.

Millenovecento anni prima di questa scaramuccia tra cugini, Scimon bar Ghiora, precedendo in ceppi il Carro trionfale di Tito, percorreva le stesse strade come un altro pezzo pregiato del Bottino di Guerra da aggiungere alle Trombe levite e al Candelabro, quando il corteo ad un bivio si sciolse e il fiero difensore di Gerusalemme fu condotto al carcere Mamertino, dove gli fu tagliata la testa. A Giovanni, da bambino, avevano insegnato che Tito era cattivo. Suo fratello Domiziano quasi quanto lui. Settimio Severo, buono. Costantino, cattivo. A casa Migliore, la storia dell'Impero si raccontava così. Come quella dei papi. Gregorio Magno, buono. Urbano VIII, cattivo. Bonifacio IX, buono. Benedetto XIII, cattivo. Martino V, buono. Eugenio IV, prima buono e poi cattivo. Callisto III, cattivo. Niccolò V, buono. Sisto V, cattivo. E così via fino a Pio IX (buono). Però nessuno ha mai raccontato al piccolo Giovanni – che ora sta mettendo la bocca sotto una cannuccia di bronzo

e si chiede se sia più forte lui o suo cugino – che proprio ai Mattei, e per giunta a due passi da casa, era anticamente assegnata la custodia delle otto porte del ghetto.

A Tommaso, come spesso gli succedeva nei momenti di stanchezza o di eccitazione... si era allungata la faccia! «Perché non saliamo? C'è da finire quel barattolo...»

«Siamo già stanchi, eh? piccola sega.»

Ma ormai erano davanti a casa, in via dei Funari, e senza dirsi altro schiusero il portone e furono inghiottiti dall'ombra. Scendeva le scale, quale un'immensa ostia o meglio un uovo di qualche Rettile giapponese, il viso smectico e biancastro del signor Van Someren circonfuso dalla sua stessa colante, luminescente viscosità e più esternamente dal nerofumo del sito condominiale. Nipote di quel maggiore Van Someren che fu assistente del generale boero J.S. Blignaut, il viso pallido fu blandito occasionalmente dal sospetto di avere ereditato nientemeno che certi Van Gogh e per vie che dire traverse è poco. Né il suo stile di vita tutt'altro che *scialacquoso* frenava il *gossip*, ma lo alimentava secondo la perversione per cui un atteggiamento riservato e abitudini frugali erano proprio ciò che ci si sarebbe aspettato da un commerciante di quadri rubati.

Sta di fatto che alla sola vista di quel volto inceronato – gli occhi trapunti da rosseggianti emalopie – Giovanni e Tommaso si fecero di ghiaccio e pur di non incrociare l'Albionico Ectoplasma si precipitarono per la tromba delle scale guadagnando le cantine. Tommaso precedeva Giovanni sugli ultimi gradini. Giunti davanti al n. 8 aprirono la pesante porta di ferro. L'oscurità assumeva il peso dei Giochi Proibiti dell'infanzia mentre i due cugini si rannicchiavano in cantina, riprendendo fiato tra ruote di bicicletta e casse di vino rosso. Poi Tommaso, dopo qualche respiro più profondo, aprì sulle ginocchia il grande libro impolverato e Giovanni gli fece luce con una torcia da campo (usata spesso come microfono per improvvise *performances* nei panni di Mick Jagger o di Nicola di Bari) così suo cugino iniziò a leggere:

– *Il primo ornamento consiste nei peli che sono acconciati dall'alto...*

Nella *Common law* il termine *equity* rappresenta qualcosa di interno e allo stesso tempo correlativo ad essa. Quando nel medioevo l'Attore riceveva un ordine di comparizione, attivando così il giudizio civile, ciò poteva verificarsi solo per atto illecito, recupero di un credito, restituzione di cosa mobile detenuta da altri. Come si vede, la Giustizia era una porta molto angusta e per questo chi non riusciva a intrufolarsi aveva la possibilità di formulare una *petition* al Re – almeno fino a quando tali suppliche non divennero troppo numerose e il re vide bene di delegare la rottura di coglioni al suo cancelliere. Da quel momento la cancelleria esercitò una specie di giurisdizione separata dalle corti di *Common law*, emettendo appunto decisioni per casi che non erano riusciti ad approdare in tribunale. Tali decisioni della cancelleria vennero chiamate *equity rules*.

Un meccanismo del tutto identico regolava le controversie in casa Migliore, dove il *domus* del diritto, la signoria della giustizia, era nelle mani della madre di Giovanni, la cui giurisdizione si estendeva per i primi tre piani al civico n. 8 di via dei Funari – e il fatto che proprio lei occupasse il terzo piano avvalorava l'impressione che davvero si avesse a che fare con un organo *super partes*. Al secondo piano abitava lo zio Daniele – fratello gemello di suo padre – insieme al figlio Tommaso e alla moglie Stefania, una genovese dalla pelle di coccodrillo e con l'alitosi, fornita però di un paio di gambe esteticamente così in contrasto con la parte superiore del suo corpo da farle sembrare posticce. I due gemelli possedevano un negozio di mobili d'antiquariato al primo piano del palazzo, che a tarda sera si tramutava in un vero e proprio Sinedrio, ove al terzo piano fossero stati accolti i motivi di un ricorso. Anche qui, come in Inghilterra, tali motivi erano piuttosto circoscritti e si limitavano per lo più a dispute, controversie, liti, riguardanti la pratica e i precetti dell'ebraismo. Qualunque questione di carattere privato o commerciale covata ed esplosa nei tre piani dell'edificio e recante, in potenza o in atto, la minima offesa alle regole del Talmud veniva giudicata dalla madre di Giovanni, dopo regolare Udienza tenutasi a negozio, attorno ad un tavolo di mogano inventuto dal 1962. Partecipavano alle Udienze: il giudice e il di lei marito; Daniele e Stefania Migliore; nonché i signori Modena, domiciliati anch'essi al secondo piano del palazzo e, pur non uniti da alcun vincolo di parentela con i Migliore, sottomessi allo stesso potere giudiziario. Solo due appartamenti rimanevano così affrancati: quello del signor Vallecchi, al secondo piano e, al quarto, la *tana* del signor Van Someren.

Se ad un estraneo fosse stato concesso il privilegio di assistere ai vari Processi succedutisi *in loco*, questi, non più tardi della terza Udienza, sotto il piglio terrorizzante della donna seduta a capotavola avrebbe colto il Segreto, scoprendo che oltre ad un Giudice e una *common law*, in quella stanza albergavano anche un Re e la minaccia di alcune *equity rules*.

Il Re, un tipo dimesso, taciturno, apparentemente subalterno alla donna con cui aveva stipulato il *ketubbà*, era il padre di Giovanni. Niente a che fare con il maschilismo più fastidioso – quello figlio della frustrazione. Dai Migliore i ruoli erano scelti spontaneamente: a lei venivano delegati i poteri giurisdizionali e la conduzione della famiglia, al *ba'al habbayith* rimaneva, intatto, tacito e mai esercitato, il potere di revocare la delega e di agire personalmente. Il fatto era, semplicemente, che lui era pigro, oltre ad essere un uomo molto dolce e affettuoso con sua moglie. Su di lei, però, esercitava un potere assoluto, e senza far niente. Solo di rado, e per questioni che esulavano totalmente dalle competenze della moglie – e cioè per quelle che lei riteneva non meritevoli di udienza – il re accoglieva una *petition*. Spesso si trattava di beghe condominiali o di economia domestica, e in tali casi Sua Maestà decideva su due piedi, senza troppe riunioni, corti e formalità varie. Questo, almeno nei primi tempi di coabitazione al civico n. 8 di via dei Funari – perché dopo qualche anno l'indolente regalità del signor Migliore iniziò a soffrire del peso di queste pur sporadiche incombenze e fu all'uopo istituita un'apposita cancelleria, incarnatasi nell'occhio sciacquetto e nella pancia trapezoidale del signor Vallecchi, vicino di pianerottolo del re e fino alla sua proclamazione a Cancelliere del tutto estraneo alle sentenze dello stabile. La scelta cadde su di lui – e non è solo una maldicenza di palazzo – in virtù di interminabili partite di briscola disputate in piedi sul pianerottolo, davanti ad un tavolino da picnic, ogni mercoledì e venerdì dopo le sei della sera. Il Re, che il più delle volte soccombeva, era vinto dall'ammirazione per lo stile di gioco, il gesto di polso nel dare le carte, la memoria e, non ultimo, il Culo del suo avversario; e perciò ritenne di potersi fidare e concedere al Vallecchi la seconda delega del suo impero.

Quel pomeriggio, Giovanni bussò alla porta del Vallecchi per fargli le sue rimostranze e sperare nell'*equity*. Era accaduto che nessuno, a pranzo, aveva festeggiato i suoi dieci anni, e lui aspettava qualcosa, anche se sua madre soffriva di dolori insopportabili da più di sei mesi ed erano ormai ventotto giorni che giaceva a letto senza dire una parola, con grande ammirazione del rabbino T., per il quale quel silenzio era l'ennesima dimostrazione della forza di spirito della donna di fronte alla malattia.

«La lingua è un organo molto indisciplinato» ammoniva il rabbino «e così Dio ha preso le sue precauzioni. I Dottori riferiscono che per questo “il Santo che benedetto sia disse alla lingua: tutte le membra del corpo umano sono rette, e tu sei orizzontale: sono tutte esterne al corpo e tu sei interna. Inoltre, ti ho circondato di due mura, una d'osso e l'altra di carne”».

Il rabbino T. stava antipatico a tutti i bambini del quartiere e così anche a Giovanni e Tommaso, che però non gli appiccicavano le caramelle succhiate nelle tasche del cappotto come facevano con l'altro Grande Nemico, Mr. Van Someren, perché il labbro leporino del *rabbi* faceva paura. Questi andava spesso a trovare la donna per un dovere di riconoscenza nei confronti del suocero di lei, Angelo Migliore. Capì infatti che il 7 agosto 1916 nonno Angelo salvò la vita al rabbino in circostanze che poi furono definite drammatiche ed eroiche, durante la sesta battaglia dell'Isonzo, quando l'esercito italiano prese Gorizia. Era accaduto che circa un anno prima il presidente del comitato delle comunità israelitiche italiane aveva richiesto al Ministro della Guerra l'invio al fronte di quattro rabbini per l'assistenza religiosa dei soldati ebrei. Dal ministero giunse l'assenso a che quattro rabbini fossero inviati fra le truppe come cappellani militari con il grado di tenente, ma dopo alcuni accorati Appelli la risposta dei rabbini non fu, per così dire, massiccia, poiché la maggior parte di questi era in età avanzata e anche chi non lo era si diceva a maggior ragione indispensabile per la propria comunità come guida spirituale, insomma: l'allora venticinquenne vicerabbino T. fu tra i pochi che si fecero avanti e fu così tra i quattro Prescelti a compiere “la santa e patriottica missione” attraverso la quale gli ebrei potevano finalmente attestare il livello della loro effettiva integrazione all'Italia. In un caldo giorno di luglio il rabbino maggiore celebrò una cerimonia per la partenza del suo ardimentoso vice, alla quale assistette commossa tutta la comunità di \*\*\*\*\*. Furono consegnati al vicerabbino T.: n. 40 copie di *Thefillin* da donare ai militari sprovvisti; L. 150 da utilizzare a sua discrezione; n. 1 cassa contenente carne in scatola *kashèr*; n. 1 valigia contenente brodo Liebig *kashèr*.

Il ragazzo, che aveva un satan per occhio, in dieci mesi girò per quattro armate, confortò i feriti, rassicurò i perplessi, consolò gli scettici e assistette i moribondi, poi fu vittima di un brutto virus intestinale e quando sul monte Sabotino, pallido come la cera, mise di nuovo fuori la sua testolina puntuta a pochi passi dal fronte, un proiettile gli trapassò la spalla sinistra e il dolore e lo spavento produssero nel vicerabbino uno stato di shock tale da farlo saltar fuori agitandosi come una marionetta e correre occhi al cielo verso il fuoco nemico gridando: «Radunami settanta uomini degli anziani di Israel». Il nemico fu colto di sorpresa o aveva forse l'intenzione di far avvicinare il folle quanto più possibile per guardargli la bocca e gli occhi nel momento della morte; fatto sta che il vicerabbino T. avanzò di corsa per una trentina di metri, poi si fermò di colpo, si tolse l'elmetto e mentre il sangue usciva dalla giacca con spruzzi intermittenti, iniziò a rendersi conto. Angelo Migliore, classe '98, a quell'epoca aveva diciotto anni e anche per lui diciotto era una cifra troppo piccola da difendersi ad ogni costo; così saltò fuori dalla trincea e raggiunse il suo *rabbi* immobile e controluce; lo stratonò per la manica quando sibilavano le prime raffiche, se lo trascinò dietro inebetito e continuò anche con un paio di proiettili conficcati nella coscia, buttò T. dentro la trincea e si tuffò lui pure, prima di svenire tra le braccia di un caporale di Sermoneta. Finirono entrambi all'Ospedale delle Orsoline di Desenzano e divennero inseparabili fino all'alba piovosa del 16 ottobre 1943, quando insieme ad altri duemilaottantanove ebrei romani i due furono ammassati nella piazzetta accanto al Portico d'Ottavia e deportati uno a Birkenau e l'altro ad Auschwitz, dove Angelo Migliore morì durante l'anno successivo.

– *Il secondo ornamento è formato dai peli che escono e salgono da una estremità della bocca all'altra estremità dell'apertura della bocca stessa per poi scendere...*

Giovanni non si vergognava del suo fratellino handicappato: Elio era tutto per lui – ma si vergognava di suo padre, quando ogni tanto questi piangeva, e succedeva sempre in cucina, come se avesse eletto quella stanza come Porto franco per le emozioni. «Piangono solo le donne e i bambini senza coraggio» diceva Tommaso, che si era accorto dell'imbarazzo di suo cugino e ne approfittava in ogni occasione. Un paio di anni dopo coniò una frase più raffinata: «Piangono solo i *Migliore*» lo sfotteva, utilizzando il suo cognome.

Tommaso era di un anno più grande di Giovanni e molto più cattivo. Quando aveva già diciotto anni, lui e suo cugino andarono al cinema a vedere *La banda del gobbo* e fu una rivelazione. Era la storia di due gemelli nati e cresciuti in borgata: er Monnezza e il Gobbo – entrambe interpretati da Tomas Milian. Il primo s'arrangia vivendo di espedienti, il secondo diventa un spietato delinquente. Tornato in città dopo un periodo trascorso in Corsica, il Gobbo mette su una banda formata da Sogliola, l'Albanese e Perrone per compiere qualche rapina. I tre però lo tradiscono e tentano di ucciderlo, ma Vincenzo Marazzi – vero nome del Gobbo – sfugge all'agguato dileguandosi nelle fogne e riesce poi a vendicare l'affronto ammazzando gli ex soci. Solo, infelice e rancoroso, braccato dal commissario Sarti, durante una serata in un night il Gobbo accusa la società di averlo destinato alla violenza e alla morte, che troverà precipitando da un ponte con la sua Giulia mentre è inseguito dalla polizia. Da quel pomeriggio al cinema Giovanni fu er Monnezza e Tommaso si autoproclamò il Gobbo, assumendo per un po' l'aria del *loser*. Appassionato di jazz e buon bassista, si vantava non a torto di aver suonato con Chet Baker al Music Inn, quando questi s'era rifugiato a Roma dopo la rieducazione al labbro che s'era spaccato in una rissa. «Ci ho dato dentro come un matto, tanto che Chet a un certo punto mi s'è avvicinato mormorando: "Don't be too busy"...» (Crescendo, Tommaso ha peggiorato il suo stile e adesso più che al Gobbo somiglia a Jimmy il Fenomeno – guest star ne *La banda del gobbo* – cosa che il cugino ancora oggi non manca mai di segnalargli.)

Quando Giovanni vide le lacrime sulle guance paterne, forse per via dello strano messaggio che aveva ascoltato alla televisione la sera prima credette che fosse scoppiata la Guerra e che il padre sarebbe dovuto partire per il fronte lasciandolo solo con Elio e la mamma. Ma non c'era nessuna guerra, nessun posto dove andare a combattere. Quel giorno la radio annunciò che lo splashdown del Modulo di Comando era riuscito perfettamente e che Lowell, Haise e Swigert erano sani e salvi; poi, sfumando *Hey Jude*, fu confermata la notizia dello scioglimento dei Beatles e mentre Giovanni

portava a sua madre il vassoio con il pranzo pensò che non sarebbe stato più lo stesso senza di loro. Era successo che qualche mese prima John e Yoko si erano presentati al Rock n' Roll Revival di Toronto e avevano cantato *Cold Turkey* accompagnati da Slowhand Clapton alla chitarra nel primo concerto di un Beatle senza gli altri tre. Poi venne il Natale e a Times Square su un grande cartellone c'era scritto

LA GUERRA È FINITA, SE VOI LO VOLETE  
BUON NATALE DA JOHN E YOKO

mentre a Londra la principessa Margaret assisteva alla prima di *The Magic Christian* – un film nel quale Ringo Starr faceva un'applaudita comparsata – e Paul negli studi domestici dell'Argyllshire stava registrando il suo primo album solista, *McCartney*, che uscì il 17 aprile, a soli sette giorni dalla pubblicazione di *Let it be*. Sul retro di copertina, in una finta intervista, Paul mandava i Beatles a farsi definitivamente fottere:

D: «Hai in programma un nuovo album o un singolo con i Beatles?»

R: «No.»

D: «Prevedi un giorno in cui Lennon-McCartney torneranno a scrivere canzoni insieme?»

R: «No.»

Quando nel 1995 venne a sapere che i quattro scarafaggi erano resuscitati dopo un quarto di secolo esatto da quel maggio – tutti al loro posto, Paul al basso mancino, George alla chitarra, Ringo dietro il rullante e John a cantare *Free as a bird* – per un vero e proprio miracolo dell'ingegneria moderna, una Gematria di nastri magnetici e sovraincisioni computerizzate, Giovanni scrisse a margine di una rivista *soft-core*:

I nuovi alchimisti non sono riusciti ancora a riportare in vita mia madre, ma non è ancora detto... Già sappiamo che non si tratta più dell'idea classica del Recupero del Tempo, comunque, della macchina di Welles o di tutte le perversioni cronologiche che ci ha regalato la letteratura fantastica. Nessun demiurgo staccherà le lancette...

– *Il terzo ornamento è creato da una via che si diparte dalla metà, sotto il naso e sotto alle due narici, ed è colmata da peli corti e duri...*

Quel pomeriggio il Cancelliere Vallecchi doveva essere uscito o forse stava dormendo. «Magari è morto» pensava Giovanni sbucciandosi le nocche contro la porta, finché ne ebbe abbastanza e rientrò a casa, si tolse le scarpe e andò verso la stanza dei genitori facendo grandi scivolote sul marmo.

Elio, sulla sua “sedia speciale”, fissava un punto misterioso del muro di camera sua. Sua madre non aveva toccato cibo. Giovanni riportò il vassoio in cucina, si sedette e spiluzzicò qualche anesino – il dolce preferito dalla madre, alla faccia delle sue origini sefardite – mentre rifletteva sul fatto che *Let it be* era l'ultimo disco dei Beatles, un album che non era piaciuto a nessuno. Che non si smette mai in tempo l'avrebbe imparato dopo; è una regola che vale anche per le storie d'amore, gli scherzi e la carriera sportive.

Sopra il tetto del condominio, intorno ad un cielo giallo e lucido come un Cristallo di marcasite, s'andava addensando qualche Nube succiosa che prometteva un quarto d'ora buono d'acquazzone e tanfo d'alberi. Giovanni chiuse le imposte mentre suo padre usciva dalla camera da letto, tenendosi la testa fra le mani: «Come farò, come farò» bisbigliava, quando incontrò gli occhi del figlio.

Le dita verdastre del rabbino si materializzarono nel corridoio, agitandosi in un fremito di farfalla, come quelle di un cieco, alla ricerca della prima Torah a portata di mano. «Benedetto sia il giudice di verità» proclamò, abbassando lo sguardo.

Giovanni sentì una mano pesante come una bistecca posarglisi sulla spalla, e la voce di sua zia che diceva: «*Figliolo, versa lacrime su chi muore, e come uno che soffre crudelmente, inizia il lamento*».

Ma Giovanni non riusciva a piangere e si accorse di non volerlo nemmeno. Se ne stava impalato in mezzo al corridoio, mentre dagli occhi di suo padre cadevano spesse gocce di pianto che precipitavano sul marmo nero, rilucendo come pianeti prossimi. Aperta una pagina non a caso ma in fretta, il rabbino vibrava le labbra in un movimento velocissimo, senza emettere un verso. La zia Stefania entrò in bagno e aprì tutti i rubinetti per esaurire l'acqua in cui l'Angelo della Morte potesse lavare la sua Spada insanguinata. Poi avanzò verso la stanza da letto seguita dal vedovo, dal rabbino e da Giovanni, che rimase sulla soglia e poté vedere solo sua zia che schiudeva la finestra, la mano destra di sua madre che sporgeva dal letto e fuori un fulmine nella pioggia, prima di chiudere gli occhi. Appena i caleidoscopi rallentarono i loro vortici all'interno delle palpebre, Giovanni vide John, travestito da tricheco, che faceva GOO GOO GOO JOOB e continuò ad ascoltare mentalmente la canzone, con i soliti suoni inventati per metterli al posto delle parole inglesi. E quello era il punto – lo avesse saputo! – in cui il testo faceva così:

♪ Yellow matter custard  
dripping from a dead dog's eye

Quando riaprì gli occhi, si rese conto che fuori piovevano grossi chicchi di grandine e rinunciò al proposito di aprire la porta di casa e correre via, starsene in giro per un po', almeno fino a quando i preparativi per il lutto fossero terminati e anche tutte le faccende che riguardavano il corpo... come gli avevano raccontato tante volte in Sinagoga... L'idea che una grandinata primaverile lo facesse desistere – un po' di pioggia di fronte alla Morte – lo irritò ancor di più. E perché poi non piangeva, non sentiva niente, non pensava che a un modo per sottrarsi dalle incombenze che avrebbe dovuto dividere con gli altri *onenim*?

Corse in camera, prese la torcia, attraversò il corridoio facendo attenzione a non incrociare lo sguardo di suo padre – ma dalla cucina, come un grosso paguro, venne fuori il Vallecchi, battendosi una mano sul petto – uscì sul pianerottolo senza chiudersi la porta alle spalle e si tuffò giù per le scale, deciso a chiudersi in cantina per tutto il pomeriggio.

– *Il quarto ornamento è formato dai peli che, adornati, salgono e coprono le guance...*

Accese la torcia, subito la spense, rifugiandosi nel buio. Era geloso dei gesti di sua zia, di quel dolore così bene evidenziato; e del pianto di suo padre che non sapeva replicare. Ma odiava soprattutto quell'uccellaccio piretico del rabbino T., le sue mani sudate e il labbro che la folta barba nera non riusciva a mascherare. Per quanto si sforzasse, non riusciva a considerare quella morte se non come una Perdita, il venir meno di una presenza, di quel suo ciao al mattino, delle gribole fritte e dei suoi milioni di baci. Nelle lacrime di suo padre Giovanni aveva rintracciato la stessa disperazione, come l'ignoranza di fronte al fatto della morte, il disinteresse, per così dire, verso l'interruzione definitiva dei gesti di sua moglie. E così gli sembrò che la prima frase pronunciata ad alta voce dal rabbino T. quando alzò gli occhi dal Libro – «Finalmente Dio ha messo fine alle sue sofferenze» – si arrampicasse sulla smorfia scolpita per sempre dal *rigor mortis* sulle labbra di sua madre, che lui e suo padre fraintesero giudicandolo uno spasmo di dolore (e già era da considerarsi un passo in avanti rispetto al luogo comune del sorriso finale dei moribondi). Era rabbia, quella, altro che sofferenza: la rabbia di chi non vuole morire. Chi, sul punto di esalare l'ultimo respiro, non sente crescere il disappunto per un simile dispetto? Una madre, forse?... una madre con un figlio di dieci anni e un altro, più piccolo, e come diceva sempre, *solo più sfortunato*?

Fece luce sul libro, lo prese, lo aprì e iniziò a leggere sussurrando: «Guai a chi tenderà la mano verso la barba pregiata e sublime del sacro Vecchio, misterioso e nascosto da tutto: barba venerabile, barba che è il più prezioso e nascosto di tutti i suoi ornamenti, barba che non è conosciuta né dagli esseri che stanno in alto né da quelli che stanno in basso, barba che costituisce l'elogio degli elogi, barba che nessun uomo, profeta o santo contemplerà da vicino, barba i cui peli scendono fino all'ombelico...» e nel leggere ogni tanto sorrideva, pensando all'adattamento che lui e Tommaso avevano fatto del passo, riferendosi alla barba del rabbi «... abbiamo appreso nel Segreto del libro che questa barba, essenza della fede, comincia all'altezza degli orecchi, scende, fa il

giro intorno alla bocca sacra, e copre, con l'offerta del buon balsamo, il bianco prezioso; essa scende, in maniera equilibrata, fino all'ombelico. In questa barba preziosa della perfetta fede, sgorgano tredici sorgenti di buon olio dell'unzione. Essa è adornata di tredici ornamenti...».